

Roberta Rubini
Altrove da me



GRAFFITI

58

Tutti i diritti riservati

È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita che a pagamento.

© 2024 Iacobellieditore
Prima edizione: luglio 2024

Trerefusi srl
Il marchio Iacobellieditore è di proprietà esclusiva di Trerefusi srl
www.iacobellieditore.it
info@iacobellieditore.it

ISBN 978-88-6252-817-7

Roberta Rubini

Altrove da me



iacobellieditore
,

*A mio padre
Che non c'è più,
MA C'È SEMPRE*

Prefazione

Due alterità

LA TENDENZA, SPESSO, è quella di avvicinarsi al problema secondo uno schema che separa, e oppone, ciò che è locale a ciò che è sovralocale. I termini di questo schema sono però prodotti da una specifica interpretazione dei fatti umani (diciamo pure: della storia), che li gerarchizza: da una parte c'è il sovralocale (o globale), che è lo strato significativo perché è il campo dei grandi fatti economici; dall'altra c'è il locale, che è o un extra insignificante o, al limite, un rifugio estetizzato, consumabile, proprio perché incontaminato dalla storia (cioè dall'economia) con la S (cioè con la E) maiuscola.

Mi sembra che il retro del romanzo di Roberta Rubini parli di questo. Dico il retro, perché il fronte è molto chiaro: la storia di Aurora e Luca, fratello e sorella, assunti a modelli contrapposti, è una storia che rintraccia, pure nello stesso sangue, due approcci radicalmente diversi all'esperienza e alla vita. Aurora è infatti paurosa, remissiva, sognatrice ferma; Luca al contrario pragmatico, coraggioso, viaggiatore incallito. Luca parte e ritorna, porta in casa persone e visioni diverse, scoperte; Aurora le ratifica, ci riflette, tende ad adattarsi alle situazioni. Ma è indubbio, intanto, che questa dicotomia sia intrisa anche di una dinamica di genere, benché magari, per l'autrice, inconscia o non del tutto intenzionale. Leggendo *Altrove da me* abbiamo evidentemente il quadro di una relegazione psicologica (quindi fisica, nell'immagine del viaggio), per la donna, contrapposta alla deresponsabilizzazione liberatoria

che si arroga l'uomo. La casa contro il fuori, fundamentalmente, la disparità di genere più antica, di cui si ha spia, volendo, anche nelle introduzioni dei capitoli, in cui la parola di Aurora è interrotta e completata da quella di Luca.

Che questo Rubini lo abbia previsto o meno è irrilevante. Anzi: come si sa (si sa?), la gerarchia di genere si tramanda implicitamente nella cultura, ed è salda proprio lì dove non esplicitata, proprio nei rapporti "innocenti" dello spazio familiare. Questa prima trasversalità, poi, permette di avvicinarsi alla stratificazione del libro, pure limpido a una prima lettura, sorretto alle proprie spalle dai modelli novecenteschi di romanzo (soprattutto di stampo neo- o post-neorealista). E tale stratificazione, appunto, riguarda dapprima una relazione tra fratello e sorella più complessa della semplice complementarità, dunque il sostrato del paese, della sua realtà e del suo abbandono.

L'ho chiamato, infatti, il retro del romanzo. E per tre ragioni. Una quantitativa: il libro qua e là affronta direttamente, sì, il tema paesano, cita espressamente "Carsoli", ma lo lascia agire, a un primo livello, come tema tra i temi, uno dei. Poi c'è una ragione filologica: *Altrove da me* rappresenta, nella produzione di Rubini, il libro meno esplicito sull'argomento (insieme forse a *La mente nel pozzo*), ma arriva subito dopo *Sorrisi e lacrime. La guerra di Riccardo* (2016) e *Storie italiane sotto cieli stranieri* (2021) che hanno il mondo paesano, la sua periferia e conflittualità interna, al centro della propria narrazione. Questo per dire, quindi, che l'argomento è ben presente a Rubini, ma in *Altrove da me* viene convocato "al negativo". La terza ragione, infatti, riguarda la capacità fondativa di questo retro: anche se nominato saltuariamente, il paese è il perno su cui effettivamente ruota questo romanzo. Non solo perché è sulla scorta del piccolo paese che si può costruire la dialettica con l'esotismo di cui Luca si fa portatore, ma soprattutto perché è l'elemento sostanziale che sta alle spalle dello sguardo dei personaggi. La paesanità è del resto una condizione antropologica di originaria irrisolutezza, e tanto Aurora – con il suo attaccamento al luogo

– quanto Luca – con la sua ricerca continua – sono diramazioni di questa frattura profonda che viene provocata dalla marginalità del contesto paesano.

Come le due condizioni di alterità, paesana e femminile, si intersechino, è il nodo più profondo del romanzo. E proprio perché gioca, in realtà, in contropiede all’opinione della protagonista, che dice di amare il suo paese e di amare suo fratello, e invece – per quanto l’amore sia vero, e ricambiato – subisce su di sé anche la sconfitta di queste due costruzioni gerarchizzanti. “Pensavo di essere fortunata perché la casa dove ero nata, la famiglia, il paese, le amicizie non avevano scatenato in me l’istinto di fuggire lontano. Doveva essere una cosa buona o almeno per me lo era”. Leggiamo così, a un certo punto, e capiamo che l’altrove del titolo non è un posto specifico, ma è un tassello astratto e necessario per pensare – desiderandola o meno – un’alterità. Non si tratta di individuare un vincitore tra paese e città, tra Carsoli e mondo, tra Luca e Aurora; si tratta al contrario di ridefinire il quadro. *Altrove da me* significa: la soggettività, pure scelta come punto di partenza, coglie il suo limite e l’esistenza dell’altro. E questa soggettività, appunto, è una soggettività due volte oppressa, femminile e paesana. Non si tratta affatto di rinnegare queste identità. Si tratta, al contrario, di ricollocare il locale nella storia del mondo e di vedere l’altrove a partire dallo sguardo degli esclusi dalla storia.

Antonio Francesco Perozzi